

BRUNO VIGNOLA

:: Rime del Sogno

e della Ricordanza

Lire 2.—

MCMXIV

R. CABIANCA, EDITORE

VERONA

B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

BIANCHI

B. 00

01678

BIS24978

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

BIANCHI

B.00

01678

BIS24978

RIME DEL SOGNO  
E DELLA RICORDANZA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

BRUNO VIGNOLA

:: Rime del Sogno

e della Ricordanza

MCMXIV

R. CABIANCA, EDITORE

VERONA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

## INDICE

L' Ebreo errante . . . . .	Pag. 9
Il ferro . . . . .	» 17
A. Heine . . . . .	» 18
Tacita Nox . . . . .	» 19
Un cuore . . . . .	» 25
L' offerta . . . . .	» 27
Parole . . . . .	» 29
Ammonimento . . . . .	» 30
Anniversario . . . . .	» 31
Rimpianto . . . . .	» 32
Non ancóra . . . . .	» 34
Primavere . . . . .	» 35
L' ultima rosa . . . . .	» 38
Sconforto . . . . .	» 42
Purificazione . . . . .	» 43
Un ricordo . . . . .	» 44
L' Edera morta . . . . .	» 46
Per Album . . . . .	» 51

Arti Grafiche Longo - Treviso



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

TRADUZIONI

Tre anelli ( <i>R. Dehmel</i> ) . . . . .	pag. 55
La serva ( <i>R. Dehmel</i> ) . . . . .	» 66
A mio figlio ( <i>R. Dehmel</i> ) . . . . .	» 69
Un appuntamento ( <i>R. Dehmel</i> ) . . . . .	» 71
Ora grave ( <i>R. Dehmel</i> ) . . . . .	» 73
La diffamazione ( <i>S. George</i> ) . . . . .	» 75
La pioggia di grazia ( <i>F. Avenarius</i> ) . . . . .	» 76
La prima notte ( <i>L. Jacobowski</i> ) . . . . .	» 78
Imitazione ( <i>L. Jacobowski</i> ) . . . . .	» 79

.... *animo deducta sereno.*

## L' EBREO ERRANTE

All' Uomo che piangea nel chiuso cuore  
venne sì come in sogno un pellegrino,  
- da quale mondo mai, per qual cammino? -  
e fece sosta accanto a quel Dolore.

Su la fronte turrata un' ignea croce  
avea, ma nell' alzato occhio sereno,  
della Speranza il placido baleno.  
E disse all' Uomo con sua calma voce :

« O tu che m' odi, Ahàsvero immortale  
ti parla, l' errabondo Buttadio,  
Isacco Laquedèm, Gian Spera-in-Dio,  
che seppe de la terra il Bene e il Male.

Nato di donna, è breve la tua vita,  
misero il peso de la tua saggezza,  
scarso il nettare, scarsa l' amarezza  
entro la coppa che ti fu sortita.

E possa hai vana : cerchi e volan l' ore,  
e tutto il mondo odora di mistero ;  
ti struggi ne l' affanno del pensiero,  
ti struggi ne la speme e nel dolore.

Sei calmo infine e prossimo a la vetta...  
È tardi, è tardi ! ogni virtù ti manca...  
è tardi ! e piega la tua carne stanca,  
e caschi giù nel fango che t' aspetta.

Caschi giù ne la terra che t' inghiotte,  
ti sfai pascendo il verme e la radice,  
l' egual sei fatto de la zolla altrice,  
del nero suolo ne l' opaca notte.

Vanito sei, mancipio de la Morte !  
E tutto indarno fu ; nè a la superba  
tua gloria arrise il sol più che al fil d' erba...  
Uom che m' ascolti, è dura la tua sorte !

Odi, l' antico Ahàsvero immortale  
compiange de l' Effimero il destino ;  
fermo ei vede vanir sul suo cammino  
l' inutil ansia de la carne frale.

Pietà mi tocca de la tua tristezza,  
pietà dell' uomo ha il torvo Buttadio :  
misero e ignaro sei, grande son io,  
e saggio di molteplice saggezza.

Su la tua breve favola risuona  
infinito di canti il mio poema :  
ascolta ascolta l' armonia suprema,  
e guarda il lauro de la mia corona !

Chè lungamente seppi il monte e il piano,  
la città ansante ed il villaggio cheto,  
la verde valle ed il deserto greto,  
tutte le strade de l' errore umano !

Diurno fui pe' l mondo e fui notturno,  
amico fui di tutte le stagioni,  
amai tutti i silenzi e tutti i suoni,  
il dì strepente e il vespro taciturno.

Ogni aria bevvi in lunga libertà  
da l' arse plaghe al nubiloso algore ;  
l' ombra aspirai de le foreste in fiore,  
e il glauco afflato de l' immensità.

Oh bellezza terrestre, alta e gentile  
bellezza de le pie forme serene!  
Grandezza eterna de la piuma lene  
e de la gemma che dischiude aprile!

Soavità del giglio su lo stelo,  
e de la fonte querula montana,  
e de l'argentea placida fiumana,  
e de la rosea nuvola pe'l cielo!...

Ma tu che piangi nel tuo chiuso cuore,  
che mai sai tu di questi dolci doni?  
che sanno de le stelle i servi proni  
e de la rossa gloria delle aurore?

Per tutto io fui; dovunque fui, tornai;  
mille volte ricolsi la fugace  
rosa; di te più lungamente in pace  
d'ogni vario licor m'abbeverai.

E seppi le fatiche ed i riposi,  
tutte le ebrezze e tutte le follie;  
più di te calmo sotto mille ombrie  
morsi la polpa ai frutti saporosi.

Oh cibi dolci a le bramose gole!  
Voluttà de la bocca che s'appaga  
del molle nutrimento, ond'è più vaga,  
che fresco dà la Terra a la sua prole!

Più di te, più di te sul fior carnale  
all'onda del piacer m'abbandonai,  
follemente di ber non sazio mai  
da nivei seni l'estasi mortale.

Esperto fui di femmine infinite,  
beato d'infiniti abbracciamenti,  
feci inesausto in mille grembi ardenti  
fecondi i germi de le ascose vite.

Oh per l'eguale voluttà profferta  
sul letto d'oro e sul giaciglio agreste,  
tu non terrena sei, ma dea celeste,  
Eva, ne l'atto de l'immensa offerta!...

Opimo ho il cuore e carco di memorie,  
di visioni accesa è la mia mente,  
ed il lungo gioir mi fe' sapiente  
meglio che i sofì tuoi ne le tue storie.



Or m'odi: testimonio vagabondo  
anche conobbi il pianto de la terra,  
del tuo cuore ogni pena ed ogni guerra,  
ogni dolor de l'universo mondo!

Ramingo infaticabile tra gente  
antica e nova, con ognun parlai,  
d'ogni ciglio la lagrima scrutai,  
e d'ogni mal conobbi la sorgente.

E seppi che la Morte è il mal tuo vero,  
la sola immensa de le tue sciagure:  
ben io lo so, che tante geniture  
vidi fredde calar nel fango nero;

ben io lo so, che tante voci udii  
pregar morendo un giorno solo, un'ora  
di questa vita, un solo attimo ancóra  
ai simulacri dei diversi iddii.

Ben io lo so, che sazio ancor non sono,  
io che dell'alma Madre ho la virtù,  
giovane ognor di nova gioventù,  
nè mai saprò quell'ultimo abbandono.

E vo continuo: nascere e sfiorire  
vedo, e culle e sepolcri e la fatale  
vicenda d'ogni Bene e d'ogni Male  
nel perenne fervor del Divenire.

Ma eterno io sono, e pria che infame e tristo  
fossi, viveva; l'orma dei millenni  
su la mia fronte impavida ritenni  
e non segnata ancóra aveala il Cristo

col segno ardente de la sua tortura:  
presente ne le origini lontane  
fui dentro i germi de le vite umane,  
carnal fratello de la Dea Natura.

Creduto senza meta errante e senza  
requie mai, nomato ognor col suono  
del vituperio e de la colpa, io sono  
in terra la pacata alta Innocenza!

Divino sursi, io grande Buttadeo!  
La gioia io sono, il sangue de la vita,  
onde in eterno reco la ferita  
igneia di man del cupo Galileo.

Ma squilla su la tua breve tristezza  
infinito di canti il mio poema ;  
ascolta ascolta l'armonia suprema  
ne la parola de la mia saggezza :

« Altro l'uomo non ha che il suo mortale  
corpo e il suo giorno, e tutto il resto è vano.  
Ti dà la Terra tutto il bene umano !  
La più gran gioia è lo spirar vitale !

E non è fato sopra il cuor del forte,  
ma la sua volontà sola è il suo fato  
ardente ne lo sforzo infaticato :  
lodar la Vita e frangere la Morte ! »

Disse ; e quel che piangea nel chiuso cuore  
muto si stette con il suo rimpianto,  
nè sollevò le pàlpebre, cui tanto  
appesantiva il bacio del Dolore.

Ma l'altro andava su le vie calcate  
già mille volte dal piede errabondo,  
a libare ogni nèttare del mondo,  
incontro all'albe non ancóra nate.

## IL FERRO

Buono è il ferro che docile al martello,  
di Cerere si foggia in pio strumento,  
diviene vanga vomere marrello  
a cibar l'uomo e pascere l'armento.

Migliore, e al sogno degli eroi più bello,  
quando polito come fino argento,  
spada si fa temprata pe 'l duello,  
e salda scure di combattimento.

Ma come l'oro del gioiello antico,  
ottimo è il ferro che si fa catena  
ardua che stretta morda il lividore

ai polsi ai piedi ai lombi del nemico  
tratto fra i canti su l'immensa arena  
dietro la gloria del Trionfatore.

ARRIGO HEINE

Non il tuo mal d'amor, Poeta, il pianto  
giovanil su la cenere infinita  
di folli sogni a la pietà m'invita,  
e non l'orgoglio dal bisogno franto,

e della dolce e vieta patria al santo  
ideal tuo l'ingiuria e la ferita :  
ch'io ben ti veggo di qual forte vita  
lieto sorridi nel tuo mesto canto.

Un'altra, Arrigo, è la passion tua vera :  
la doglia de la carne, il morir lento  
al crudel bacio de la Donna Nera,

quando giuliva accanto al tuo languore,  
giovane innanzi al tuo disfacimento,  
una nova beltà fioria d'amore.

TACITA NOX

È l'ora notturna sul mondo,  
l'attonita ora solenne  
di bruni silenzi diffusi,  
quando pel cielo profondo  
passano le costellazioni  
lente e pure,  
coi fati dei secoli chiusi,  
coi pianti d'antiche sventure,  
col peso del mistero eterno...  
Ma il gemere raro  
dell'aure pare  
il lieve aliare dei Sogni  
scendenti sul sonno  
delle creature,

come l' aereo sfogliarsi  
nel cupo infinito  
d' immenso ineffabile fiore  
celeste dai petali d' oro . . .

È l' ora nostalgica, quando  
escon dall' umide tombe  
oscurate fra marmi e cipressi  
i pallidi morti,  
che vanno invisibili e muti  
ai luoghi sì dolci a le soglie  
sì care d' un tempo,  
invano cercando la nota  
corolla su l' arido stelo,  
invano cercando la viva  
memoria nel petto fraterno  
or pieno di gelido oblio :  
e tornano all' umido letto  
i pallidi morti  
a piangere oscuri  
un pianto che sola  
intende la Terra,  
la Madre che culla in eterno

lo scheletro nudo  
del figlio corcato  
ne l' atto dell' ultima sosta.

E come i pallidi morti,  
sorgono dal profondo  
le brune Memorie  
davanti al vigile cuore  
che sogna in ascolto :  
Memorie dal macero volto  
che vecchio di secoli pare,  
con occhi intenti a guardare  
qualcosa che stagna  
più dentro de le lor pupille,  
con voce che sembra venire  
da luoghi di pace infinita  
sfumanti di là da la vita,  
narrano le pallide storie  
del tempo che fu.  
Fiorire dal fondo  
dei giorni lontani  
vede il cuore un dolce paese  
raggiante di limpidi soli

frequente di garruli voli :  
distese ridenti  
di verde nel gran messidoro  
con isole ardenti  
di rossi trifogli,  
e i ciani fra l'oro  
del grano cilestri più dolci  
di care pupille mortali !  
Ma i pallidi fiori autunnali  
anche vede crollarsi  
nell'umido vento,  
gocciare le fresche ghirlande  
sui tumuli novi,  
e pàlpebre chiuse su sguardi  
dell'ultimo addio :  
promesse di bocche già mute  
e palpiti ascolta  
di morbidi cuori,  
e l'estasi vana risente  
di baci d'amore  
coperti d'oblio . . .  
O attonita ora, o tardo  
sospiro del tempo che in terra

non torna non torna mai più,  
dolcezza di cose perdute  
per sempre per sempre quaggiù !

E d'altre tristezze lontane  
d'altre amaritudini vane  
d'altre finali rinunzie  
parlano parlano ancóra  
le brune Memorie  
al cuore che piange in ascolto :  
ed ecco, la muta Speranza  
nasconde il suo volto,  
reclina la fronte ove trema  
la luce de l'albe venture,  
mentre ne l'umide tombe  
la Terra si culla i suoi morti,  
e i germi delle sue vite  
future,  
e il tedio infinito  
de le sue squallide sorti ;  
ed àliano i Sogni sul sonno  
delle creature ;  
ed alte pel cielo profondo

passano le costellazioni  
lente e pure  
coi fati dei secoli chiusi,  
coi pianti d' antiche sventure,  
col peso del mistero eterno.

## UN CUORE

C' è un cuore, c' è un povero cuore  
nel mondo, che batte per me,  
riarso d' amore, raggiante  
di luce che gioia non è.

L' eguale del cuore materno  
pe 'l fuoco dei palpiti buoni,  
ricolmo di mute preghiere,  
clemente di mille perdoni.

Ma senza speranza, ad ogni ora  
trafitto di nova ferita,  
nel chiuso amaror del suo pianto  
si pasce l' oscura sua vita ;

Si pasce la vita deserta  
di sogni, col grigio futuro,  
per l' unica fiamma nutrita  
di tutto il suo sangue più puro.

\* \* \*

O cuore, ben so che sei puro,  
che, solo, non menti giammai,  
che sempre, che sempre vivente  
quel solo tuo fuoco terrai.

Ben so che nell' imo tuo fondo  
tu serbi per quel che ti torni  
pur sempre un perdono ed un bacio,  
il bacio dei dolci tuoi giorni.

Ma giungere i tramiti nostri  
non volle, non volle il Destino :  
appresso novello richiamo  
me trasse per altro cammino :

tu prega l' oblio del tuo Sogno,  
del male ch' è senza perchè . . .  
Tu sì che l' avrai, la tua pace,  
o cuore che vivi per me ! . . .

## L' OFFERTA

« Amen dico vobis : ubicumque praedicatum fuerit  
Evangelium istud in universo mundo, et quod fecit  
haec, narrabitur in memoriam ejus ».

Marc. XIV. 9.

Qual puro volto su di me s' inchina ?  
E qual sorge ricordo nel mio petto ?  
Io sento sul mio capo la divina  
soavità d' un gesto benedetto.

Una grande parola oggi ho nel cuore :  
mi sovvien d' un' Antica, ora, di quella  
che fu di Marta e Lazzaro sorella,  
viva ne l' Evangelio del Signore.

Quand' Egli un dì - si narra - in Betania  
era a la mensa di Simon lebbroso  
co' discepoli suoi, venne Maria,  
e, rotto un alabastro, il prezioso

nardo effondeva a Lui sovra i capelli.  
Dicea taluno: « a che gettar l'unguento,  
che vender forse si potea trecento  
denari, e darne il prezzo ai poverelli? »

Ma: « lasciatela stare e vi tacete »,  
disse Gesù, « chè buona è la sua cura:  
« i poveri con voi sempre li avrete,  
« ma io son unto per la sepoltura.

« Ecco, e dovunque al mondo la mia gloria  
« arriverà con l'Evangelio mio,  
« anche di questa donna e del suo pio  
« atto d'amor diranno, in sua memoria ».

Ed un altro ricordo è nel mio petto ...  
Io sento sul mio capo la divina  
soavità d'un gesto benedetto.

## PAROLE

Parole del ricordo mio, parole  
ebre a fior d'una bocca impallidita,  
quando vi udii, nel sogno o nella vita,  
esili, vane, ultime parole ... ?

Io veggo un dolce viso irrigidire,  
non so se nel dolore o nel piacere ...  
veggo due lente pàlpebre cadere,  
non so se per sognare o per morire ...



## AMMONIMENTO

Va', se giungere vuoi, serenamente  
all'alta vetta; e cogli a quando a quando  
il fior che odora e il grappolo rubente.

Al fratel tuo caduto su la proda  
erma benigno guarda, oltre passando.  
Ma non ti volger mai, chè tu non oda

forse, di lungi il nome tuo chiamare,  
pregar la sosta del fuggente piè;  
non veda, forse, due pupille care  
seguirti immote e piangere per te...

## ANNIVERSARIO

Io vedo una candida cuna  
davanti una gelida aurora,  
che dònola, dònola piano,  
e un tremulo raggio l'indora.

Io sento una voce sepolta  
cantare a la candida cuna  
un canto sì strano qual blanda  
carezza d'amara fortuna.

E un esile pianto si leva,  
salito dal piccolo cuore,  
che sveglia dal sonno suo primo  
un piccolo primo dolore...

Col sole che sorge vanisce  
la candida cuna, pian piano  
si tace quel canto e quel pianto;  
poi tutto è lontano... lontano...

\* \* \*

O cuna, mia cuna, sospeso  
candore nel puro mattino !  
Oh quante sementi di rosse  
speranze poneva il Destino

nel cavo dell' esile mano  
al pargolo bianco ! Ma quanti  
ma quanti germogli educati  
per anni in un attimo franti !

O pargolo bianco, vanito  
nell' ombra del cielo lontano,  
qual altro ti resta, dei semi,  
nel cavo oramai della mano ? ...

... Quel solo che forse ignorasti  
nell' ansia del trepido cuore,  
che forse non mente, e prepara  
la gioia dell' unico fiore.

## RIMPIANTO

T' amai per la tua languida biondezza ;  
ed ebbi come in sogno il tuo sorriso  
primo e la prima tua casta carezza.

Perchè la man che mi stringea lasciai,  
e sazio via mi volsi all' improvviso,  
nè più rivenni a te, più mai, più mai ... ?

Non so : ma triste al cuore oggi è il tuo nome,  
come d' un bene che perduto fu,  
come una rama inaridita, come  
una polla che non gorgoglia più.

## NON ANCÒRA

No, non ancor la mia vigilia amara  
a una mite di pace alba si chiude,  
poi che dai cieli la Speranza cara  
d'un aspettato Bene ancor m'illude;

poi che rapito ancòra a la malia  
serena di due bruni occhi fui chino,  
e in una dolce man fidai la mia  
profonda anima sola e il mio Destino:

nocchier d'altura ch'a non mai solcata  
onda si dà con tutte vele al vento:  
verso il fiorir de l'isola beata,  
o su l'ultima via del perdimento?...

## PRIMAVERE

### I.

Non te quest'anno, o primavera mia,  
cinta di fresco azzurro in ciel sognai,  
te ridente d'amor non aspettai  
ne la grigia vernal malinconia;

e non le tue pervinche in solatia  
proda o le molli primule cercai  
quando del novo sole ai primi rai  
su' chiari poggi il mandorlo fioria.

Quest'anno un'altra tenera dolcezza  
il cuor sognava, ed il mio sguardo fiso  
era al fiorir d'un'altra giovinezza,

o primavera mia, che t'è sorella:  
al soave pallor d'un dolce viso,  
e al lume di due bruni occhi di stella.

## II.

O luce di quei bruni occhi stellanti  
 ne la soavità di quel pallore !  
 per te per te questo novello fiore  
 mi germinò di palpiti e di canti,

e innanzi a te morirono gli acanti  
 ch' eran cresciuti all' ombra del Dolore,  
 e dileguâr da le nascenti aurore  
 le nebbie che vaporano dai pianti.

O luce mia più bella d' ogni luce  
 e d' ogni ardore di quaggiù più forte,  
 l' astro solar tu sei che mi conduce,

che nel vol l' implacata anima affrena  
 e avvince per la vita e per la morte,  
 qual viva fiamma un' esile falena.

## III.

Ma un dio coi sogni de' miei dì beati  
 una trista virtù nel cuor mi pose,  
 che vede in fronte all' albe radiose  
 l' ombre passar di vespri desolati,

e il colchico fiorir sui nudi prati,  
 quando non anco s' aprono le rose ;  
 e tutte ammanta le serene cose,  
 e piange su le tombe innanzi i fati.

E te lontana, o primavera mia,  
 veggo di là dal mio dolor, che vai  
 silente a disfiar su la tua via,

senza memoria più di quest' ardore,  
 e senza pace . . . e morto, morto omai  
 per sempre nei mutati occhi l' Amore.

## L'ULTIMA ROSA

### I.

L'autunno è morto : dopo un breve riso  
d'albe rosate tramontò nel gelo  
desolato d'un vespero improvviso.

Ed il crudo rovaio urtò le porte,  
e sul muto giardin si chiuse il cielo,  
e piovve e piovve su le foglie morte.

Ma tra l'umido vel ne lo squallore  
anche un'ultima rosa è sui rosai,  
e brilla d'un suo morbido rossore.

Unica in cima al nudo ramo langue :  
nell'ime vene della Terra omai  
s'aggruma il fiotto del vermiglio sangue,

quel che nel maggio per le verdi aiole  
aulente ardeva di fecondità  
ne le aperte corolle al bianco sole

effuso ne la gran serenità.

### II.

Ultima rosa, in boccio ancor tu stai,  
ma non più s'aprirà la tua corona,  
e prima d'esser giovane morrai.

Ultima rosa, e in te tutte le amare  
tristezze aduni de la Vita prona,  
tutti i castighi de le sorti avare ;

i pallidi rimpianti e contro l'ire  
aspre del Tempo il vaneggiare umano,  
e il segreto dolor de lo sfiorire,

e i certi dì dell' implacabil verno :  
quel che s' attende, che s' attende invano ...  
quel ch' è perduto in eterno in eterno ...

Come un freddo ricordo è il tuo rossore,  
e l' acqua che t' imperla e ti sfarà,  
è come un pianto ... d' un immenso cuore,

cuor che si strugge e che morir non sa.

### III.

Ma colui che ti guarda, ultima rosa,  
ancor che trista, nel suo cuore t' ama :  
dolce gli arridi, tu, sebben dogliosa.

Ei t' ama per la tua solinga sorte,  
cara gli sei per la tua vita grama,  
più cara de le tue sorelle morte,

ch' arsero un giorno, e all' aura vesperale  
donâr le foglie di lor vana vita,  
come nel sogno il bianco emerocale.

Ei t' ama come un dì forse un' estrema  
gioia amerà dal pianto rifiorita,  
pallida all' orlo del suo dì che scema :

la rosa pia de le tranquille sere,  
quella che alfine egli dir sua potrà  
e, come l' altre, non vedrà cadere,

quella, fra tutte, che gli resterà.

## SCONFORTO

Ecco, la mia Speranza è fatta muta  
che tutto un anno mi cantò nel cuore  
il canto che le notti erme in aurore,  
e in nepente le lagrime tramuta.

Oh da questo silenzio alfin la pace  
avrà tu forse, insonne anima mia ;  
ne la tristezza tua forse una pia  
gioia s'asconde che non è fugace :

Germina sul posar de l'ansia vana  
un fior dal sangue de la tua ferita,  
fiore che aulisce già d'un'altra vita ...  
Ma quanto la mia culla oggi è lontana !

## PURIFICAZIONE

Quando nel cielo mio la nova stella  
salì, che dal tuo sguardo era fiorita,  
tutta in oblio disparve la patita  
onta e fu queta in cuor la rea procella.

Tutto ancòra fu dolce ; ancor fu bella  
a me la prona via de la mia vita,  
ed ogni cosa pàrvemi vestita  
d'una raggianti purità novella.

Venne la sera poi, la triste sera ...  
Ma come la fragranza spiritale  
d'un chiaro sogno ne la notte nera,

la dolce ombra restò di quel candore,  
di quella pia verginità natale,  
col tuo ricordo all'orfano mio cuore.

## UN RICORDO

Anima, la Tristezza è nel passato,  
con le sue vize rose ne le mani  
esangui, nate su rosai lontani,  
e col sepolto Sogno immacolato.

Or tempo non è più che in te la muta  
cenere frughi de l'età perduta :  
tempo è d'oblio... Anima mia, non sai,  
non vedi quante rose hanno i rosai !

Non vedi quante rose aperte ad ogni  
esile rama e quanti bocci ancóra  
che per aprirsi attendono l'aurora,  
e quale infanzia tenera di sogni  
vola con ali candide sui veli  
tenui de le tue lagrime dai cieli !

La Tristezza è sepolta : è come un vano  
sogno notturno che vani lontano.

Sogno notturno... come fu l'Amore...  
Ma tu riguarda innanzi, anima mia,  
e a l'alba i sogni de la notte oblia :  
or tu conosci d'ogni gioia il fiore,  
tu che la guardi, dal profondo sorta,  
senza dolor, la tua Tristezza morta,  
che stringe muta ne le bianche mani  
le vize rose di rosai lontani...



## L' EDERA MORTA

Tristezza del rogo consunto,  
dell'ala mozza, del giglio succiso,  
del gelido viso  
fraterno  
composto sul bianco origliere  
in eterno ;  
lutto di primavera  
sepolte dall'urto cieco  
del fato improvviso :  
un'altra tristezza più greve,  
un altro più funebre lutto  
conosce il mio cuore  
davanti all'antica muraglia  
cui tutta ricopre  
di giallo squallore  
un'edera morta . . .  
Quando fu tutta folta  
di lucide foglie e corimbi ?

Ogni anno più cupa, ogni anno più alta ;  
e in cima salivano lente serpendo  
le tenere vette virenti . . .  
intorno ogni cosa era in fiore.  
Or vasto immoto squallore.  
A quando a quando la raffica fredda  
per entro vi sfruscia, rapisce una foglia ;  
ma salda s'avvince tuttora,  
ancora s'abbarbica intera  
la buona immutabile pianta,  
sì come impietrata,  
congiunta col sasso cadente  
ch'ella forse sostiene fedele,  
ch'ella ancor morde  
con l'ultimo disperato suo morso  
di quando per l'ime radici  
fuggir sentì la verde sua vita . . .  
E il tronco contorto e robusto,  
e le mille aride foglie,  
e il suolo deserto al suo piede,  
e il rudero solitario  
irsuto sul mesto radore,  
e gli abitatori augusti

sepolti da secolo tanto  
nei loro lontani ipogei,  
or sembrano al cuore  
un solo infinito dolore,  
un sol miserabile pianto,  
un' unica preda  
d' un lento inesplesibile Fato !

Oh magnificenze remote  
di solitudini e d' agi !  
Oh placide azzurre primavere  
su vasti giardini recinti  
d' olmi di cedri di salci  
e di molli riviere !  
Gaiezza di verde e di fiori,  
freschezza recondita d' ombre  
e d' acque silenti fra statue chiare !  
Qual scende soletta dall' alto palagio  
duchessa in candida veste,  
e lenta pei viali dispare  
col fascio di rose vermiglie ? . . .  
Oh tiepide notti d' estate  
bagnate di luce lunare

e piene di profumi ardenti,  
susurri di fronde leggeri,  
gorgogli di vene correnti  
fra mille segreti giacigli,  
e murmuri ovunque e bisbigli  
d' amore d' amore d' amore . . .  
Chi stringe quel corpo fremente ?  
Chi bacia quell' umida bocca ?  
O edera folta, ed ecco  
una man che si leva,  
più bianca d' un giglio nel buio,  
e stacca la lucida foglia  
per segno d' amore immortale . . .  
O povera fronda tenace,  
non pegno di gioia e di pace,  
ma forse, ma forse reliquia,  
negletta reliquia  
d' ignoto martirio sarai . . .

Ma quale visione lontana,  
qual morbido sogno m' assale ?  
Quivi non tutto è già morto,  
affranto divelto diretto finito ?

La scure la scure sul tronco contorto,  
il forte piccon che dirocchi  
l'antica muraglia!  
L'urlo dello scirocco notturno  
che spazzi le foglie risede,  
la pioggia che maceri e lavi  
quell'ultime ceneri vane  
d'un pallido mondo!  
L'aratro l'aratro che giunga profondo,  
diradichi l'infime fibre,  
risplenda nel sole  
d'ottobre col vomere attrito!  
La flava semente nel solco novello,  
che non la spica non l'erba,  
ma cresca il papavero ardente,  
che all'uomo distilli il nepente  
che sana il più torbido male  
nel sonno più dolce di tutti i risvegli,  
che spegne nel cuore la trista memoria  
di tutte le cose... di tutte le cose...

### PER ALBUM

Non ricordarti... E non amar la pia  
èllera che s'avvince per la vita,  
ma l'ardente papàvero che oblia.

Non mai d'alcuno ti sovvenga; il cuore  
dimentichi la gioia e la ferita,  
e sempre novo sia, come le aurore.

Quel che fu ieri per sempre è lontano.  
Cade la stilla del rimpianto in vano.  
Via la tristezza delle cose morte...!  
Senza passato è l'anima del forte!

TRADUZIONI

da RICCARDO DEHMEL, STEFANO GEORGE ecc. ecc.

## TRE ANELLI

di RICCARDO DEHMEL

O anelli, o tre anelli ad un sol dito,  
e ognuno un giuro morto, un giuro infranto ;  
voi per me siete santi,  
o piccoli cerchietti sfavillanti,  
siete per me un fedele giuramento,  
che muto cresce, che giammai non muore,  
unico, detto con sul labbro il cuore.

Quali ardi tu, rubino, ore sepolte ?  
che splendi, o perla pallida ne l' oro ?  
e tu liscio cerchiotto,  
che brilli mai sì timido, sì schietto ?  
Ahimè ! la fedeltà sempre giurata,  
e sempre poi con fido cuor tradita.  
Così la vita, sai, volle, la vita.

O tre anelli a la mia sinistra mano,  
e sempre un nuovo risorgente giuro ?  
O sol, com' è il tuo raggio e stanco e scuro,  
e s' affaccian le nebbie in fondo al piano,  
e presto morirai.  
Pallida perla, di', come fu mai ?

\* \* \*

Era un dolce mattin primaverile :  
la vecchia chiesa ardea tutta in fulgore.  
I ceri de la Pasqua al Redentore  
cingeano intorno di fiammelle un serto.  
L' alleluia da l' organo fluia ;  
ed era il nostro cuor pieno di Dio,  
pien di tremori il nostro cuor di bimbi.  
O giuro, o de la fè comandamento !  
siate or fedeli a voi fin ne la morte,  
e avrete la corona de la vita,  
l' eternale corona de la vita.  
Poi con la mamma, via, traverso i campi ;  
deh ! come risplendeva immenso e verde  
il mondo, tutto come un dì di festa !  
Erano i salci per aprir lor bocci ;

— 56 —

ed il fanciul ne colse un ramoscello.  
Ma s' ergeva il molin sul vuoto piano,  
alto e solenne là come una croce ;  
e noi pe' campi via, pensosi e muti.  
O casa forestal presso il querceto !  
o la parola e il dono di mio padre !  
O siepe del giardin presso il querceto !  
Quivi mio padre prese la mia mano,  
dentro un anel vi pose  
con una pietra nera,  
e su la pietra una corona d' oro ;  
e disse al figlio, ed era  
tutto il suo sguardo un sol comandamento :  
Or sii fedele a te fin ne la morte,  
e la corona ti sarà sortita,  
la trionfal corona de la vita.

\* \* \*

O tre anelli a la mia sinistra mano  
e ognuno un nuovo, un morto giuramento ;  
perchè trema or così la vostra luce ?  
o smorto sole, lascia il tuo cennare,  
Oh vasto piano !

— 57 —

Come rosse ferite ardon le nebbie ;  
la libertà, la libertà ho voluto !  
O sangue del tramonto, oro fulgente !  
Quali ardi tu, rubino, ore sepolte ?

\* \* \*

Era un folle meriggio a primavera.  
Rosso da gli alti vertici guizzava  
il serpe de le nuvole su' campi,  
e via cacciava il tuon di giogo in giogo.  
Piangeva il buio uno scrosciante mare.  
Susurravano gli alberi grondanti ;  
striduli, acuti, immensi, illuminanti,  
intrecciavan su noi, d' intorno a noi,  
- ricordi ancor, mia trepida fanciulla ? -  
volanti reti i lampi senza fine.

E si piegavan gli alberi sbattuti ;  
abbagliando tonò de l' erta folgore  
lo schianto, e te e me gettò, confuse  
gravi d' ardore nel delirio al suolo ;  
e nel delirio folle,  
grave d' ardore il petto fu sul petto,

e fu la bocca ardente su la bocca,  
l' occhio ne l' occhio sovra il musco molle.  
Piangea scrosciante la dirotta pioggia  
sul piacer nostro - ed il connubio muto  
divampò nel battesimo del fuoco.

E poi su ! Deh ! com' eri bianca e trepida !  
E allora il tuon del cielo io minacciai,  
sul pugno l' acqua mi battea sferzante,  
per lo scrosciar de gli alberi il sonante  
mio riso andava : O fratel mio, più forte  
tuoni il selvaggio tuo comandamento !  
E allor l' anello mi levai dal dito :  
Io su me stesso son signore e dio !  
E la tua man tremante  
presi, su cui brillava  
rosso il rubino al balenar de' lampi,  
ed avvolto dal cielo in acqua e in vampe,  
- sentia il tuo pianto, l' ardor tuo vedea -  
giurai : dammi qua ! prendi ! e sii fedele !

\* \* \*

O anelli, tre anelli ad un sol dito,  
e ognuno un giuro due volte tradito.

- 59 -

Come le nebbie fumano ! Un ardente  
torrion serra e nasconde  
la rossa traccia del sole fuggente.  
Calma una striscia d'oro anco riluce ;  
io volentier la libertà ho ceduta.  
Liscio anellin, che dice il tuo splendore ?  
La libertà col giuro riperduta.  
Così l'amore, sai, volle, l'amore.

\*  
\*\*

Venne una sera dolce a primavera ;  
bianca è la sposa e trepida ne' veli.  
Stridono mesti e soli i violini ;  
acre odorante  
si gonfia il verde mirto in bianchi fiori.  
E si fa in tutti gran raccoglimento  
e pio silenzio ; solo  
per la finestra il bisbigliar del maggio.  
Ed ora: or voglio libero e superbo  
noi benedire - Ecco: tremante ascolta  
le amiche voci ; o canto, o giuro, o suono  
de' violini, o gran comandamento !  
- e guizzavano i ceri nel tramonto : -

Siate fedeli or voi fin ne la morte,  
e data quindi in sorte  
vi sarà la corona de la vita.

E muto il serto le levai dal capo,  
e baciai muto i suoi capelli neri ;  
dal lontano chiaror tinte di fuoco,  
ne la sua man tremavano due rose.  
Ed alto ne la camera silente  
levai l'anello d'oro  
e dissi - in petto m'era vasto il cuore,  
vasto di fede e di felicità : -  
ora esser vo' tuo, per sempre tuo,  
un corpo, un'alma, in gioia ed in dolore,  
ed essere il tuo dio  
custode, o mondo mio.

E fuor cullava un tiglio  
verde-oro le giovani sue piume ;  
morbido de le rose  
il lembo ardea che rosso inturgidiva,  
e pe' l' chiaror, per la fragranza e il sogno,  
il suon de' violini ancor s' udiva.  
Ed ella allor ne la mia man ripose,



ne la mia destra mi tornò il mio pegno,  
l'anel da la corona scintillante.  
Ed il suo sguardo muto,  
gonfio pregò di lagrime beate:  
or sii fedele a me fin ne la morte,  
e la corona ci sarà sortita,  
la corona di pace in questa vita.

\*  
\*\*

O tre anelli a la mia sinistra mano:  
che brilli, o perla torbida ne l'oro?  
O stanco sole, or puoi tu ben cadere;  
come dolce sembrasti, arduo dovere!  
E gialla entro il padule  
ecco s'affonda l'ultima scintilla,  
scialba è la terra e salgono le nebbie.  
La verità, la *chiarità* ho voluto.  
Io ero de l'amor sì sazio - ed ebro.

\*  
\*\*

Ed una notte venne, una selvaggia  
notte di primavera, afosa. Intorno  
al lume de la lampada giaceva  
per la dirotta pioggia umido e fosco,

il buio tetro e carico di vapori.  
Aspro il tetto di pergola sonava.  
Era deserta e sola la mia voce  
che le dicea del mio disgusto atroce,  
e timido era come di chi mente  
il bisbiglio di me verso lei chino.  
E tenea la tua man; ricordi ancora,  
tu pallida « altra »? lo volesti tu?

Com'era dal lavor la tua man rude!  
Deh come stavi paurosa e cheta,  
con quegli occhi tuoi sì grandi e grigi,  
qual fossi intenta al gemitio de l'acqua  
per le foglie de l'edera gocciante.  
E tenea la tua mano. Oh quanta afa!  
Ma perchè dunque mi lasciasti fare?  
Sol ti volea ne l'intimo guardare,  
in quegli occhi tuoi superbi e muti.  
Ma tu... e ci trovammo al suol caduti.  
Tremarono de l'edera le foglie,  
ed io ti tolsi l'unico tuo bene.

E poi: qualcosa di tra l'erba oscura  
riscintillava come cosa d'oro.

Era il tuo caro anello con la perla,  
che ne la sabbia t'era scorso via.  
Ridesti allora per dispetto e fiera,  
chè da tuo padre anch'esso ti venia;  
pallida e muta allor me lo porgesti,  
era ne gli occhi tuoi la notte nera,  
e la mia man prendesti... Lordo ancora  
su vi brillò l'anel con la sua perla,  
e mentre la gran pioggia oscuramente  
cadeva a scroscio giù come un torrente,  
dicesti: oblia! prendi! da' qui! addio!

\*  
\*\*

O anelli, tre anelli, e sempre il nuovo  
dal cuor saliente timoroso giuro?  
Addio la fede, addio la fedeltà!  
O grigio piano oscuro!  
Guardino fisse per i calvi pioppi  
le stelle immote sul velato piano.  
Chiarirà? Sul padul covan le nebbie.  
La tetra è piena, sì, d'orror profondo,  
ma pien di soli è tutto il mondo!

Largo! Largo! apri vie, selvaggio petto!  
Io lo sento ogni notte in mio stupore,  
che non ci ride solamente un sole;  
è la vita la gioia de la vita!  
A dentro, a dentro pur con cieche mani,  
tu non ancor sapesti la tua meta;  
a mille, a mille ridono le stelle,  
a mille i soli splendono per tutto,  
i raggi lor versandoci nel petto!

Nel petto a noi... Che vuoi tu mai, silenzio,  
o grigia terra, che vuoi dunque ancora?  
Ed io vedo che sal quella corona,  
- dite o tre anelli, come dunque fu? -  
la corona che sale, che discende,  
discende e bella come un sol c'invita:  
dietro a me! nulla è invano! saldo e forte  
sta fiammeggiante il mio comandamento:  
su da' tramonti nascono le aurore!  
*A questo sii fedel fin ne la morte!*  
*Tu porti la corona de la vita:*  
quella di creatore in questa vita!

## LA SERVA

di RICCARDO DEHMEL

Era tutto un fiorir di margherite ;  
ei mi guardava così stanco e triste !  
L' usignol su la fràngola cantava :  
« fugge il fior, fugge il fiore ! »  
Era la notte calda di fragranze,  
calda qual sangue, come il nostro sangue,  
e sì giovani noi, senz' altra gioia !  
E su di noi quel canto tra le foglie,  
quel canto che dicea : « passa l' ardore ! »  
ed ei tanto fedele e tanto caro !

\* \* \*

E mise il rosolaccio alto i suoi bocci,  
e il sudor nostro si beveva il sole ;  
poi si tinser di rosso i verdi bocci,  
e le mie gote si fêr bianche bianche.  
Per il buon pane, per il caro pane,  
cadde più caldo il sudor suo nel grano.  
Poi fu qual viva fiamma il rosolaccio ;  
era il sudore un tòssico struggente,  
chè pur le gote sue si fecer bianche,  
e il sole un dì l' uccise in tra le spiche.

\* \* \*

E gli àsteri ondeggiâr pallidi al vento,  
lungo la fratta ; e fu turgida l' uva.  
Bisbigliavan le donne in su la porta ;  
grave era il melo di maturi pomi.  
Era un giorno di pioggia sazio, come  
lo sguardo suo d' un dì, torbido e tetro ;  
molli di pioggia i bruni àsteri, l' erba  
e i rami ne la nebbia gocciolosa,  
quando via la cacciâr con odio e scherno,  
via da la casa, via, la peccatrice !

\* \* \*

Or fiorisce di ghiaccio il calvo bosco,  
nel vento acuto la lagrima gela.  
Da splendide vetrate arde fulgente  
l' albero di Natale sul mio bimbo  
che geme ; piange il passero affamato  
di tetto in tetto e grida la cornacchia.  
E geme appeso a la mammella floscia  
il mio bimbo, e non v' è chi ci raccolga !  
Qual la voce de' ricchi aspra e cattiva  
scricchia sotto di me la dura neve.

\* \* \*

Profondo un grido l' orecchio mi rode :  
figlio de la vergogna e del peccato !  
E proni tuttavia levan le mani  
al figliuol de la Vergine ? - Il mio sangue  
ahi brucia ! Ed io, che feci *io* dunque mai ?  
Il partorir *di lei* non fu peccato ?  
Non pianger, bimbo mio, mio Redentore !  
Ecco un letto per te, per me il tuo sangue.  
Stillan dal ciel le gocce come argento ;  
oh dolci i sogni su la chiara neve !  
Che feci io dunque ? - Sì dolce. Sì male.  
E non fu amore il mio ? Non fu ... amore ... ?

## A MIO FIGLIO

di RICCARDO DEHMEL

Il nembo guata il mio paterno tetto,  
fuor ne la notte palpita il mio petto,  
alto ; così da pargolo una volta  
mi svegliai pe 'l fragor de la foresta.  
O mio giovane figlio, ascolta, ascolta ;  
nel riposo lontan de la tua culla  
ti geme il vento la mia voce in sogno.

Un giorno, o figlio, anch' io nel sonno ho riso,  
e desto non mi son per la tempesta ;  
finchè una notte venne,  
o mio figliolo, grigia come questa.  
Urla oggi cupo ne la selva il vento  
come allor che il suo muggio per spavento  
ascoltai, qual la voce di mio padre.

Ascolta, come le gemmate vette  
si rizzan, piegan, via da pianta a pianta ;  
nel sogno, o mio figliol, de la tua culla  
ghigna il nembo di rabbia... ascolta, ascolta :  
esso non mai piegato ha per paura,  
ascolta : esso urla ansante per le cime :

Sii tu, sii tu !

E se una volta di filial dovere  
ti parlerà, figliolo, il vecchio padre,  
*non gli ubbidire, sai, non gli ubbidire :*  
ascolta, come ne la selva il caldo  
vento covando va la primavera !  
ascolta, esso urta il mio paterno tetto,  
fuor ne la notte palpita il mio petto,  
alto...

## UN APPUNTAMENTO

di RICCARDO DEHMEL

Così anche allor già era ; così muta  
copriva l'umidiccia aria la terra,  
e sotto il tetto del piangente faggio  
s'addensavano al margine de l'orto  
gli aromi gravi de' sambuchi in fiore ;  
muta ella prese la mia man pesante,  
senza parola per felicità.

Fu come odor di tomba... io non n'ho colpa !  
Pallido lume, perchè sì ti stai  
laggiù come uno spirito in sudario ?  
Muori, memento dell'anima infranta !  
Perchè con sì divini occhi mi guardi ?  
*Non io l'infransi : ella il fece ! perchè  
m'affanno io dunque per l'altrui sventura ?*

Grigia divien la terra ; la scendente  
notte con sè non porta una scintilla,  
son ne la nebbia i salci come un fumo,  
caduto sembra il greve ciel ne' campi.  
Stanno immote le fronde su gli arbusti  
    come se ogni lor foglia  
bevuto avesse un tossico mortale ;  
ed immota così or giace anch' ella.  
    Io m' auguro la morte.

## ORA GRAVE

di RICCARDO DEHMEL

Potevo ancor sorridere,  
tanta mestizia avea nel cuor profondo,  
ch' estranea m'era la mia stessa voce.  
Ma il suono udii de la tua voce e ancóra  
come da bimbo ridere potei ;  
e un dì piangemmo di felicità.  
Oh grazie a te,  
grazie a te rendo in questa notte insonne,  
mentre lungi da me  
morendo va la giovane tua vita.

Come da bimbo ancor con giunte mani  
prego : Meco rimani !  
Oh non lasciarmi solo,  
ho paura, ho paura,  
di starmi solo ne la notte oscura.  
Se tu morissi...  
oh no ! non piangerei...  
ch'è questo cuor ben uso a la sventura...  
ma non più, non più mai rider saprei.

## LA DIFFAMAZIONE

di STEFANO GEORGE

Passa un sentiero ancor là dietro i tronchi  
dei salici, ove il vento i giunchi piega ?  
Non mena questo fiume a le paludi  
pestifere, ove guizzan le verdastre

luci ? Si rizzan serpi e le lor bocche  
stendon le lingue rapide roventi :

« Oh vivi pure oltre la colpa, ed odia  
« infin che l' odio tuo franga il nemico !

« Solo il morto guarisce il tuo tormento,  
« rompe il rancor de la strozzata voce,  
« calma il brucior su la percossa gota ;  
« chiama, fin ch' ei laggiù nel fiume passi !

« Bianco il labro che più non faccia offesa !  
« E floscio il braccio che non più percota ! »  
Col lucido pugnale ancor nel petto,  
ecco ei passa pe' cavi archi de' ponti...

## LA PIOGGIA DI GRAZIA

di FERDINANDO AVENARIUS

Per arsi campi la processione  
va lenta via con piano canto e roco :  
« Pietà, Signore, noi moriam di fame ! »  
Va per le strade ov' uomini morenti  
gemono a terra, ed entra ne le chiese ;  
e quivi affranti cascano taluni,  
altri dietro si traggono a le sacre  
insegne, e quindi ancor via per i campi :  
« Pietà, Signore, noi moriam di fame ! »  
Guarda il tristo corteggio una mendica,  
e fuor si toglie l' ultimo suo pane,  
e se lo spezza : « O mio buon pane molle,  
oggi mi salvi da la morte ! » - Ed ecco  
che vien, malato, un povero fanciullo :  
« Ho fame, donna ! » - « È il mio ultimo, o bimbo ! »

- 76 -

« Datelo a me ! » - « Vien qua, divideremo ».  
« Ho tanta fame, o donna ! » - « E devo io dunque,  
povera vecchia, andarmene quest' oggi ? »  
« Donna, datelo a me ! » - Vede ella allora  
la gioventù di lui, la sua vecchiaia,  
... e glielo dà. -

Lo prende sorridendo  
il bimbo. E non lo mangia. A lungo, muto,  
guarda la donna, e limpida bellezza  
splende per il suo volto, come il sole  
fuor de le nubi ; e la bontà del sole  
raggia da gli occhi suoi. Lento s'innalza  
quindi ne l'aria, e spargon le sue mani  
le briciole sui campi ...

E il dì seguente  
tutto è splendore di ricolme biche.

- 77 -



## LA PRIMA NOTTE

di LUDOVICO JACOBOWSKI

Ora ti calan ne la fossa... Or dormi  
tu la tua prima notte in sepoltura,  
entro l'umido suol, fra tombe ignote,  
sotto la neve e il lume de la luna.

Geme aspro il vento il canto suo selvaggio,  
e s'affanna a squassar la mia finestra;  
sul letto io seggo, e triste sono e muto,  
e penso, amore, a la tua prima notte.

Voce di qua non giunge in sepoltura,  
sol neve e pioggia mandano il lor gelo,  
e immota e fredda su la dura cassa  
sta la pallente chiarità lunare.

Sempre urla il vento col suo canto antico...  
Ed io non dormo, eppur mi grava il sonno...  
Oh solo avessi in questa notte cupa  
un po' de la tua lunga eterna notte!

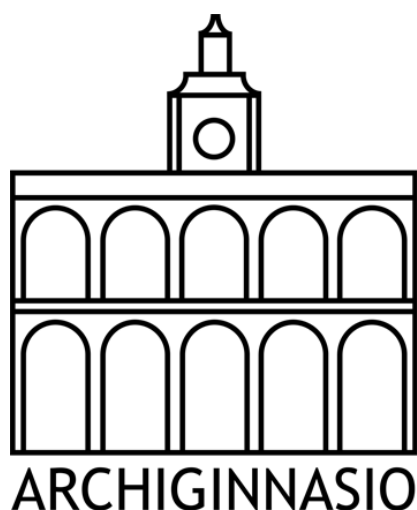
## IMITAZIONE

(da LUDOVICO JACOBOWSKI)

Son le più caste rose  
quelle non colte ancóra;  
e le più sitibonde e più bramose  
labbra son quelle ch'ogni labbro ignora;  
le somme voluttà  
quelle che niun mai disse e mai dirà;  
e son le più profonde e le più sante  
lacrime quelle che non mai fur piante.



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

\*Rime del sogno e della ricordanza / Bruno Vignola  
Verona : R. Cabianca, 1914 (Treviso : arti grafiche Longo)  
Collocazione:BIANCHI B.00 01678  
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB03741626T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)